

Redazione e Amministrazione:
R. B. de Paranaplacaba, 5-A
Tel.: Central, 2-1-9-2
Cassella Postale, 1749

La Difesa

ORGANO SETTIMANALE DEGLI UOMINI LIBERI

Direttore: ANTONIO CIMATTI

Prof. Antonio Piccarolo
Rena Conselheiro Cotegipe 75
Anno ... 1925
Un numero ...
Per annunci, trattasi con
l'amministrazione.

ANNO III | Composto e impresso na "Typogr. Paulista" — Rua Assembléa, 56-58 | SAN PAOLO - DOMENICA, 4 OTTOBRE 1925 | ESCE TUTTE LE DOMENICHE | NUM. 40

"La Difesa" è in vendita:
Alla Libreria Italiana — R. Florencio de Abreu n. 4.
In Rua São Bento n. 59.
In Rua 15 de Novembro, 27

AGLI ABBONATI DI CITTÀ

Il nostro João Franceschini si lamenta, giustamente, che molti amici lo facciano camminare, per la riscossione, troppe volte. Non è giusto che ciò continui: gli amici nostri cerchino adunque di facilitargli il compito faticosissimo facendosi trovare pronti al pagamento dell'abbonamento.

L'AMMINISTRAZIONE.

Tutte le sere di Venerdì e Sabato, dalle 7 1/2 alle 9, il nostro João Franceschini si trova in Redazione a disposizione degli amici ed abbonati.

I BECCHINI DELLA PACE

E' di moda oggi dare addosso al congresso di Ginevra ed alla Società delle Nazioni. Tutta la stampa asservita alle classi dirigenti vanno a gara nel cercare termini, aggettivi rumorosi che meglio servano a deprimere, a ridicolarizzare coloro che sul lago Lemano si affannano nel cercare la formula nella quale si acqueti un momento questa stanca e dilaniata umanità.

Non siamo ciechi ed assoluti assertori di un pacifismo immediato e miracoloso che da un momento all'altro possa modificare la natura umana trasformando i lupi in agnelli. Sappiamo pur troppo che la feroce carneficina che ha insanguinato l'Europa durante oltre quattro anni non sarà l'ultima, come molti avevano creduto e molti avevano fatto credere, quando si trattava di indurre i popoli restii ad entrare nella gigantesca e spaventevole lotta.

Sappiamo pure che i peggiori nemici della Società delle Nazioni si trovano nel seno della società stessa e che i più irredutibili fautori della guerra sono stati mandati da alcuni paesi a Ginevra per trattare della pace. Basterebbe ricordare il fascista Coppola e le sue dichiarazioni fatte il giorno in cui fu incaricato dall'attuale governo di far parte della rappresentanza italiana.

Ciò però non ci impedisce di guardare gli avvenimenti con occhio imparziale e di giudicare serenamente i fatti e le persone che ne sono autori.

E giudicando così serenamente, spassionatamente gli avvenimenti ci convinciamo sempre più — piaccia o non piaccia ai fautori della guerra, ai seguaci di Hobbes — che si cammina verso la pace, non solo, ma che la causa della pace finirà per trionfare, più che per volere degli uomini, per necessità delle cose.

Quando Giuseppe Mazzini una settantina d'anni fa colla sua Giovine Europa lanciava per la prima volta l'idea di un organismo che abbracciasse in un amplesso di pace tutti gli Stati Europei fu considerato come un visionario caduto dal mondo della luna.

Ma quando, a guerra finita, Wilson venne a parlare non di una società fra le nazioni europee, ma fra le nazioni di tutto il mondo fu dai popoli esausti ed inorriditi dalle stragi accolto come un Messia, passando in trionfo fra le genti assetate di pace.

Né il popolo ha cessato di amare chi attraverso all'Oceano veniva a parlare una parola di fede e di speranza. I capitalisti, i fornitori di armi e di munizioni, tutti coloro che dalle carneficine traggono ricchezze ed agi, si affrettarono a gettare sul novello Messia il fango ed il disprezzo, la stampa prezzolata, al servizio di questi sfruttatori, di questi speculatori sulla vita umana si è lanciata, come una turba di cane fameliche, addosso al progetto di Società delle Nazioni ed al suo autore cercando di coprirlo sotto il ridicolo del suo sarcasmo vendereccio, ma la coscienza popolare non cessò di vedere in Wilson l'interprete delle sue aspirazioni di tranquillità e di pace.

E questi becchini della pace continuano tuttora la loro opera nefasta e non lasciano passare occasione per lanciare i loro strali contro la Società delle Nazioni e contro la pace dichiarandone il pieno fallimento.

Ma non si accorgono che il solo fatto di averla costituita, di essere le nazioni belligeranti state obbligate a riconoscere la necessità di un organismo che regoli i rapporti internazionali senza ricorrere alle armi, è un riconoscimento implicito dell'utilità, della necessità anzi di simile organismo?

Molte nazioni, è vero, non sono entrate e non portano nella società intenzioni pure e sincere. Alcune, anzi, cercano di monopolizzarla e sfruttarla ai propri fini.

Ciò non toglie però che il solo fatto di essere state obbligate ad aderire non significa un riconoscimento del valore e dell'importanza che l'idea della pace ha nella coscienza dei popoli, e del cammino da essa compiuto in questi ultimi tempi.

Riconoscimento insincero, non c'è dubbio finzione, menzogna.

Ma la finzione, fu detto da molto, la menzogna è un omaggio reso alla verità...

Il lavoro italiano all'Estero

Noi siamo ben lontani dal criticare fin dal suo nascere ogni qualiasi iniziativa che per opera della colonia possa sorgere o dalla colonia venga alimentata col suo denaro.

Siccome non abbiamo partito preso né a favore, né contro le istituzioni e gli uomini che ne fanno parte, non ci sentiamo né di osannare a priori, né di condannare fin dal suo nascere quanto si fa, o si tenta per lo meno di fare in pro della collettività a cui noi pure apparteniamo.

D'altronde il passato è sempre lì per ammaestrarci ad andar guardando nel trinciare giudizi in anticipo, mentre l'animo nostro per natura fidente ci porti a sperare ed a credere nel bene.

Ci manteniamo quindi di fronte alle iniziative coloniali in una debole aspettativa, che se non agevolata pubblicamente, non ostacola di

verto, il libero svolgimento delle altre buone idee.

Alle volte però, quando ne va di mezzo il principio politico e sociale che ci anima, sentiamo di non dover tacere perché il lasciar fare senza manifestare il nostro parere contrario coinvolgerebbe nel puro in responsabilità morali, che siamo ben lungi dal volerli addossare.

Noi, per esempio, in tema di lavoro italiano all'estero, abbiamo dovuto a più riprese parlare senza ambagi e reticenze.

E c'è nell'interesse dei nostri compatriotti che potrebbero essere gli eventuali immigranti del domani e dello stesso Paese che ci ospita, al quale abbiamo il dovere ed il diritto di segnalare, dato che gli altri non lo fanno, come è plasmata l'anima operaia al giorno d'oggi, e quali sono i principi pratici da cui parte nella scelta dei luoghi a cui deve portare la propria attività.

Non creda la nostra magna stampa, per esempio, che quando si discute della questione del "Cambuhy", noi fossimo contrari per principio al fatto che capitalisti italiani avessero comprata la famosa azienda per darla da lavorare ai coloni italiani.

Anche in Francia, e l'abbiamo illustrato abbondantemente su queste colonne, i primi che compraron le terre rimaste spopolate di lavoratori, furono capitalisti italiani i quali poi le diedero in affitto ed a mezzadria ai nostri coloni, per cui ebbe così principio quella vasta immigrazione che dal 1921 ad oggi ripopolò la terra di Linguadoca di 100 mila agricoltori italiani.

Quel che è successo colà, può succedere anche qui ed ogni iniziativa del genere, purché salvaguardi i diritti per noi imprescindibili e sacrosanti del lavoro, sarà sempre la benvenuta.

Non è quindi contro il fatto in sé che la nostra coscienza di italiani patriotti per sentimento e per fede, senza secondi fini interessati o particolari, è insorta: ma contro il sistema oramai invalso nella magna stampa di qui di volere a tutti i costi per ispirito non sappiamo se di cortigianeria o di altro, elevarsi a giudice di quanto nelle sfere governative si andava trattando per trovare un modus vivendi che salvaguardasse il diritto degli immigranti e gli interessi del paese che ci ospita, cercando di forzare situazioni che debbono formarsi naturalmente, se vogliamo che siano durature e sincere.

Combattemmo quindi la "cambuhyte" ad oltranza, come combatteremo sempre tutte le esagerazioni nocive al nostro buon nome ed al nostro interesse nazionale.

Oggi, per esempio, è di moda parlare dell'"Icile".

Noi, ben intesi, non ci sentiamo di dirne male a priori.

Far denaro per ausiliare le iniziative del lavoro italiano all'estero è un bene.

Tutto sta nel vedere però come si svolgeranno i fatti, ora che il denaro è trovato e se nelle iniziative che dovranno sorgere, si terrà il dovuto calcolo, vale a dire si apprezzerà al suo giusto valore l'elemento lavoro.

In Francia anche senza "Icile" i nostri piccoli proprietari agricoli hanno collocato in terre una trentina di milioni di franchi, in parte già pagati, in parte anticipati dalle casse rurali fra proprietari della terra, da rimborsarsi a rate minime annuali col prodotto dei raccolti.

L' senza tanti sbandieramenti si è fatto molto.

Qui con l'aiuto del governo italiano e con la partecipazione diretta dei capitalisti della colonia, si dovrebbe fare molto, ma molto di più.

Lavoratori in Italia non ne mancano, e come sono andati in Francia, verranno anche qui se ad essi saranno presentate offerte vantaggiose.

Lavoratori italiani, disposti a lavorare all'estero l'"Icile" ne può trovare a centinaia di migliaia.

Vuole dei coloni, vuole dei braccianti, vuole elementi specializzati nella costruzione di strade, di intere città, di ponti, abilissimi in arginature di fiumi, in costruzione di strade ferrate, in trafori di monti, ecc.?

Li paghi bene e li avrà.

Li vuole amanti del lavoro, disciplinati, consci dei propri doveri?

Li pigli fra gli anti-fascisti?

Li vuole anarcoidi, pronti a sollevare vuote questioni di nazionalità a tutto detrimento della nostra civiltà di razza, disposti a pretendere molto ed a render meno?

Li pigli fra i fascisti.

Comunque se li avrà.

Negli articoli precedenti abbiamo illustrato meglio che ci fu possibile le attività realmente mirabili dei nostri lavoratori in Francia per dove dal 1921 ad oggi hanno emigrato 1.200.000 operai italiani.

I giornali arrivati ultimamente dall'Europa ci portano altri dati che illustrano sempre più il colossale lavoro compiuto in così breve volgere di tempo, dai nostri compatriotti.

Ne diamo alcuni esempi:

"S. QUENTIN" — la più importante città del dipartimento dell'Alsace, aveva nel 1914 55571 abitanti, ridotti ora a soli 37.345.

Di 12.000 case, 10 mila erano rimaste distrutte durante la guerra dal fuoco di memorabili combattimenti.

Eppure adesso nella città tutto è lido, pulito; case, strade, uffici, tutto è stato rifatto al centro e nelle strade principali.

Il miracolo è stato compiuto da 22.000 edili italiani, che hanno pure ricostruiti interi villaggi intorno alla città.

"REIMS" — capoluogo del dipartimento della Marna. Nel 1914 contava 115.178 abitanti, ora ne ha 76.646.

E' stata ricostruita quasi per completo; ancora si lavora attorno alla famosa cattedrale.

Quanto è stato fatto si deve a 50 mila emigrati italiani.

"VERDUN" — la città più martirizzata della Francia, nel dipartimento della Meuse. Aveva nel 1914 21701 abitanti; oggi ne ha appena la metà.

Per rifarla vi hanno lavorato attorno 18 mila operai italiani.

Non vi sono rose senza spine però anche in Francia per i nostri emigrati e le spine sono costituite dagli operai portoghesi ed algerini chiamati dai padroni francesi, i quali manco a dirlo saranno fior di patriotti, per avvilire il mercato della mano d'opera.

Sono essi che si adattano alle più dure privazioni, ma per quanto si offrano a condizioni di salari inferiori, non riescono a far concorrenza ai nostri lavoratori, più esperti nei lavori qualificati e di grande fatica.

I poveri diavoli "sono assanti a condizioni di fame, per i più pesanti lavori di manovalanza, vivono fuori, come isolati dalla città, in baracche di legno, sporche, sconnes-

se, senz'aria, senza luce, cupo come le galere; brande una accosta all'altra, cenci, piatti e pettini per terra".

Una volta era così che vivevano all'estero anche gli operai italiani.

Ora in essi è vigile il senso della dignità umana.

Non pensi però la nostra magna stampa che ciò sia opera del fascismo.

Oh! no, il fascismo li ha fatti scappare dall'Italia, i nostri migliori lavoratori.

Essi sono il fior fiore del vecchio sovversivismo: sono bravi operai però e se domani l'"Icile" li vorrà farà davvero un buon affare, prendendoli.

Saint Quentin, per esempio, sembra la città dei sindac socialisti... spasso.

De Ambrosi, ex-sindaco di un paesello presso Varallo, Luzzini, ex-sindaco di Gallarate, Capri, ex-sindaco di Lugo; c'è anche un ex-deputato, lo Spagnoli, occupato presso un'impresa edile; e da per tutto ex-sindaci del Veneto, della Toscana, dell'Emilia, della Romagna.

E' la gente sana, forte, e onore del lavoro, che onora l'Italia e che si fa apprezzare in tutto il mondo per la sua mai smentita e fiorente attività.

Perché la magna stampa locale non si unisce a noi nell'elevazione di un lupo che rubbi il lavoro di nostra gente all'estero?

Oh! essa è troppa occupata nel cercare marito alle figlie del Re, buone ragazze del resto queste che rifiutano le corone reali offerte con tanta insistenza dalla stampa locale, per pigliarsi un buon marito che permetta loro di vivere libere dall'etichetta di corte.

E le grandi manovre, coi loro partiti rosso e azzurro, egli aeroplani, e le ghette del duce da lustrare e la campagna a chiacchiere per il grano, sembrano forse ai lettore argomenti che non valgono la pena di essere ponzati dalla stampa magna italiana di qui?

Ad ognuno quindi il suo compito, a seconda della propria coscienza e della propria dignità di pubblicisti e di italiani. Domandare di più sarebbe un assurdo.

ROBUR

Lavoratori del braccio e della mente!
"La Difesa" sia il vostro giornale.

Il lupo e lo scoiattolo

Lo scoiattolo, saltando da un ramo all'altro, cadde un giorno addosso a un lupo addormentato. Il lupo lo afferrò e voleva divorarlo; ma lo scoiattolo lo supplicò di risparmiarlo:

— Sta bene — rispose il lupo — ti risparmierei, ma a condizione che tu mi dica perché volarti scoiattoli siete sempre così allegri. Io, per conto mio, mi annoio sempre, mentre vedo voi saltare e giuocare lieta-mente.

— Ho paura di te, non oso parlarti! — rispose lo scoiattolo — lasciami saltare sul ramo e te lo dirò.

Il lupo lo lasciò andare: lo scoiattolo saltò sul ramo, e di là gli disse:

— Tu ti annoi sempre perché sei cattivo: la crudeltà dissecca il cuore. Noi invece, siamo allegri perché siamo buoni e non facciamo male a nessuno!

Leone Tolstoj

Per il VII Centenario di S. Francesco

Sull'orlo del secolo duodecimo e al principio del decimotercio il mondo da per tutto versava lacrime e sangue. La lotta secolare, sopita tra Chiesa e Impero, si accendeva tra due contendenti alla corona imperiale: le città e i comuni italiani, e se pur cessava la lotta, le parti della stessa città si dilaniavano; si dava principio alla persecuzione contro gli eretici, coprendo di rovina le ridenti contrade di Provenza, fiore della poesia e della gentilezza cavalleresca. In questa fosca età, quando la musa del trovatore, suessa la lieta canzone d'amore, prese a recitare l'illade dei mali, che la guerra di religione versò su popolose contee, sorse l'uomo, che seppe intendere la religione dell'amore.

Tra i combattenti in favore di Assisi contro la vicina Perugia era il figlio di Bernardone, che, caduto prigioniero insieme con alcuni compagni più nobili e non meno scapati di lui, pareva lieto della sventura toccatagli. Menate le mani anche egli e alternare, con la passione alla musica, i canti guerreschi alle ballate trovadoriche, non era per il giovine commerciante una piccola soddisfazione. Liberato dalla prigione perugina, si unì ad un Gentile, che intendeva di correre la ventura al seguito di qualche condottiero. Ma il cavaliere appassionato, che nella notte precedente la partenza per la Puglia, sognava la sua casa trasformata in un salone di trofei e di armi lucenti, gitta per terra e scende e cimbora, e vestito del saio del pellegrino, va eridando tra le genti: pace e amore.

E le sue parole risuonano di vanto in valle, e suscitano celi di consenso e di ammirazione. Pochi uomini la storia conosce che, al pari di Francesco d'Assisi, abbiano sentito nel più profondo dell'anima la legge evangelica dell'amore. Per troppo amore volle sposare donna Povertà, e per questo affronta le ostilità paterne; ebbe castighi e persecuzioni dal padre per la profusione delle sue ricchezze a beneficio dei poverelli.

Praticando la povertà e rendendola amabile, fece apparire ai miseri oppressi come uno stato di perfezione ideale la dura realtà, che pativano odiando a maledicendo. Ancor oggi l'età non è meno fosca: insidie, odii, persecuzioni, ricatti, randellate ed altro, tolgono ogni serenità al cittadino che lavora e pensa. Gli augusti patroni di tali nefande scelleratezze festeggiano con grande solennità il settimo centenario di Colui che con la parola e l'esempio seppe dare agli uomini pace e amore. Volgare e ipocrita retorica la loro! Si mandano via dalla patria come cani ringhiosi i migliori figli d'Italia, si sperpera il denaro raccolto con mille mezzi sudoli, e si festeggia poi il Santo dell'amore e della povertà? Ironia dei tempi! In un eremitario dei frati sopra Borgo San Sepolcro frequentavano, chiedendo pace, dei ladroni che si riparavano alle selve e spogliavano le persone dei viandanti. Alcuni frati dicevano di non essere cosa onesta dar loro limosine, altri poi, presi da compassione, ne davano per chiamarli a penitenza. In quel tempo venne il beato Francesco, e i frati posero a lui la questione: andate e tagliate del buon pane o del buon vino, o loro recatelo nella selva, e il chiamato gridando: siamo vostri fratelli. Allora stendete la tovaglia in terra, o servite loro umilmente e con letizia. Ecco come l'autore del Cantico delle Creature trattava i peggiori elementi della società! Oggi invece anime oneste intemerate, che sentono l'amor di patria, senza false e reboanti parole, devono cercare pace all'estero. Dante, nel suo duro esilio, bussò a un convento solitario della Lunigiana, con sul viso affondati la tristezza e il corruccio: andando intorno, vi cercava "pace". Egli era l'Italia e l'umanità. Oggi come allora è l'esule, vittima della "Compagnia". Facela pure!

SANDRO FESICOLI

I PRODOTTI AGRICOLI E GLI EFFETTI SUL CAMBIO

Già da molte parti è stato facilmente osservato che meglio vale cercar di ottenere maggiori prodotti agricoli atti all'esportazione che non accrescere il grano sebbene di questo siamo importatori: lo voglio soltanto confortare questa opinione con alcune cifre eloquenti.

Nell'anno 1921 noi abbiamo avuto bisogno d'importare grano per 2 miliardi e 482 milioni; ne abbiamo però anche esportato sotto forma di farina e pasta per 231 milioni: lo sbilancio è stato dunque di 2 miliardi e 248 milioni. Di fronte a questa importazione noi abbiamo un'esportazione agricola di circa otto miliardi. La differenza delle cifre è così subito che uno sforzo anche relativamente lieve nel miglioramento delle colture di prodotti esportabili basterebbe a controbilanciare lo sbilancio granario.

E ciò appare anche più evidente se si considera che le produzioni le quali ci consentono un'esportazione più o meno larga rappresentano un valore complessivo di circa 35 miliardi, mentre il grano prodotto in Italia in media equivale a soli 7-8 miliardi: evidentemente è più facile ottenere un aumento di 2 miliardi sopra una produzione complessiva di 35 miliardi (e cioè il 6,60 per cento) che non su 8 miliardi (e cioè il 2,50).

Ma, ciò che più importa, la maggior produzione delle colture esportabili d'esportazione non sarebbe, almeno per la massima parte, controbilanciata al maggior bisogno determinato dall'aumento della popolazione. Si tratta in generale di prodotti non di primissima necessità come il grano, ma di lusso o per lo meno di consumo non indispensabile: la seta, gli agrumi, lo zucchero, le frutta, la canapa, l'olio, il vino, la conserva di pomodoro ed altri rappresentano quasi i due terzi dell'esportazione agricola. I due miliardi, dunque, di supposto aumento in queste colture sarebbero interamente destinati all'esportazione e rappresenterebbero un guadagno netto, mentre se ottenuti sul grano non potrebbero influire che in misura trascurabile sull'importazione e quindi sul cambio.

E' poi risaputo che la coltivazione del grano è la meno redditizia. Anche ottenuta una media generale di 15 quintali per ettaro il prodotto equivarrebbe a 2.3000 lire, mentre le barbabietole, i prati artificiali, la canapa, le patate, il pomodoro, senza parlare delle colture arboree, possono facilmente arrivare a 5 o 10 e perfino a 20 mila lire per ettaro. Se i fondi e la mano d'opera disponibili non sono sufficienti per intensificare egualmente tutte le colture (ciò che sarebbe certamente l'ideale) è saggio, è opportuno, è economico dedicarli alle colture che possono rendere 3 anziché a quelle che possono rendere 5, o 10, o 20?

La produzione zootecnica è suscettibile di ben altro e più vantaggioso sviluppo che quella granaria: concime e terricciami, silos per il foraggio, alimentazione razionale del bestiame, tutte cose finora in troppe parti d'Italia quasi sconosciute e alle quali dal Governo non si pensa che poco, possono addirittura raddoppiare e cioè aumentare il reddito solo di questo ramo dell'agricoltura di 8-10 miliardi per la maggior parte in generi (burro, formaggi, pelli ecc.) facilmente esportabili.

Ma come tutti sanno le maggiori nostre fortune dovrebbero essere riposte nelle colture arboree. Basta pensare agli agrumi, alle mandorle, all'olio, al vino, alle frutta fresche e seche che ci procurano già una esportazione di qualche miliardo che potrebbe facilmente accrescersi. Ma soprattutto pare si dimentichi la nostra principale miniera d'oro: i bozzoli. Già ora essi soli controbilanciano e sorpassano lo sbilancio prodotto dalla importazione granaria: nell'anno 1924 l'esportazione netta (detratte cioè le importazioni) di seta o sotto-prodotti è stata di

quasi 2 miliardi e 400 milioni! E pensare che questo prodotto si esporta quasi totalmente, che non toglie quasi nulla agli altri prodotti, che richiede un lavoro di poche settimane, e che è coltivato solo in una ventesima parte d'Italia, mentre tutta vi si presterebbe magnificamente. Non manca neppure la prova storica: i Borboni lo avevano generalizzato nel mezzogiorno: se si potesse rifare quel che allora fu fatto, con ciò solo potremmo compensare parecchie volte l'importazione granaria e così potremmo efficacemente migliorare i cambi.

LUIGI BASSO.

Di queste cose non sa nulla, né si preoccupa il governo presieduto da quel cabotin che è Mussolini. A lui basta fare del rumore per stordire il pubblico. Quindi la battaglia del grano ad oltranza. Non importa se essa non darà risultati, se anzi darà risultati negativi. Momentaneamente ha servito a tirare innanzi. Dunque si penserà a qualche altro ripiego. E così si sbarca il lunario.

Quam parva sapientia regitur mundus!

La violenza Fascista ed il Vaticano

Siamo in un periodo di rinnovato sdilinquinamento da parte del governo di Mussolini verso il Vaticano, in omaggio al quale si è messo in sordina perfino il significato storico della stessa presa di Roma.

Sbaglierebbe però di grosso chi credesse che il Vaticano corrisponda con sdilinquinamenti uguali a tutti gli arnesi del duce e compagnia.

Il prete non si smentisce mai. Quando è il momento di pigliare, apre la mano.

Quando poi si tratta di dare, allora si chiude in un più che doveroso riserbo, da cui ne esce soltanto, se mai per concedere il poco, per ottenerne ancora molto, ma molto di più.

Del resto, chi manca di coerenza non è già il Vaticano; ma come al solito il fascismo, il quale fa la corte al prete, come uno di quei ragazzacci sgarbati che alternano le carezze ubli sherleffi.

E si capisce come di fronte alle incoerenze fasciste, il Vaticano conservi la sua libertà di critica e se ne serva più di quello che non fanno gli stessi avversari dichiarati del sedicente governo nazionale, senza che i fascisti ardiscono contro la S. Sede quuel tanto che si permettono di continuo contro gli altri partiti contrari.

L'"Osservatore Romano" per esempio, non è mai stato sequestrato, benché parli chiaro ed a più riprese.

Sul tema si scottante della violenza è da un pezzo, che ammonisce il governo, facendo allo stesso risalire, come del resto è giusto, la responsabilità maggiore su quanto accade a tale rispetto in Italia.

L'ultima amnistia concessa dal fascismo ha dato la stura a commenti che sono tutt'altro che lusinghieri per il governo e che vale la pena di riportare ad edificazione dei lettori.

L'"Osservatore Romano", infatti, dopo di aver richiamate le parole della relazione che precede l'amnistia, in cui si dice che essa ha un fine di pacificazione nei riguardi degli aspetti che qua e là permangono della grave crisi di assestamento che attraversa l'Italia, osserva:

"Ma appunto per questo non può non essere accompagnata dal proposito fermissimo che gli effetti della crisi di assestamento quali si manifestano nella violenza di parte, siano fieramente, radicalmente sanati; altrimenti questa nuova amnistia condiliverà la sorte delle altre, che in questi tre anni, nelle stesse condizioni ed allo stesso scopo la precedettero, senz'altro in pratica contribuirà ad apportare calma e serenità feconda a tutte le classi del popolo italiano.

Occorre pertanto che al presente decreto si aggiunga esplicita ed inequivocabile condanna alla violenza, considerata da chiunque e comunque, per qualsiasi motivo perpetrata, un delitto; precisa volontà di perseguire la responsabilità con la stessa regolarità, la stessa oculatezza, lo stesso successo, nella ricerca e nello scorporamento dei colpevoli, con cui si colpisce il delitto comune".

"Senza di ciò, senza che con l'atto di clemenza e di perdono si inizi un'era di severa giustizia contro tutti, che ne vigili le ragioni di prevalenza assoluta dell'autorità e del potere dello Stato, contro tutti coloro che si abbandonano a delittuosi disordini, non solamente le replicate amnistie avranno paralizzata la loro efficacia pacifetrice, ma anzi finiranno per tramutarsi in nuova fiducia di impunità, concorrendo così non più all'assestamento dopo la crisi, ma bensì al perpetuarsi della crisi stessa".

Ci pare che tanto basti per cui ci asteniamo dal fare commenti, lasciando al lettore se mai di farli da sé.

LE SORTI DELLA COSTITUZIONE

Dal signor Giuseppe Scarrone, industriale di Rio de Janeiro, riceviamo un interessantissimo opuscolo intitolato: "Il Terzo anno di Governo Fascista in Italia", nel quale l'autore tratteggia per sommi capi l'azione del Fascismo dalla sua origine in poi:

Riproduciamo dall'opuscolo il seguente interessantissimo brano relativo all'opera del Fascismo di fronte ai doveri e diritti costituzionali.

"Il Fascismo si è impossessato del potere con la violenza.

Bande armate sotto la guida di un quadrumvirato militare illegale, marciarono sulla capitale, la circondarono accampandosi alle sue porte. Occuparono senza che le truppe regali vi si opponessero, perché il Sovrano, Vittorio Emanuele III, rifiutava di firmare il decreto di Stato d'Assedio che l'allora Presidente del Consiglio On. Facta gli presentava quale argine estremo alla critica situazione creatasi, e che egli stesso Facta aveva con la sua tacita acquiescenza al sistema di continue violenze instaurato dal Fascismo, condiviso a crearsi.

Vi fu un ultimatum.

Il Sig. Cavigli, attualmente comandante e sfurato dalle sfere costituzionali si presentò un bel mattino al Re a notificargli che se Egli avesse ceduto alla violenza fascista il Fascismo sarebbe stato con Vittorio Emanuele III, altrimenti tutto era pronto alla lotta decisiva per la presa di possesso del potere, anche a costo di rovesciare la Dinastia. Vittorio Emanuele accettò il fatto compiuto e chiamò Mussolini alla Presidenza del Consiglio.

Le bande armate sfilarono dinanzi alla Reggia e furono rinviate ai propri centri di origine.

Mussolini prestò giuramento di fedeltà al Re ed alla Costituzione.

La crisi nella quale l'Italia da alcuni anni si dibatteva, parve virtualmente risolta.

Mussolini, Presidente del Consiglio, avrebbe avuto a sua disposizione tutti i mezzi legali per reprimere le illegalità, ed effettuare il suo programma di ricostruzione nazionale del quale si diceva banditore.

Ma come primo gesto alla presentazione del Governo al Parlamento fu un discorso del "Duce" che è un insulto ed una provocazione sola ai Rappresentanti della Nazione.

Assistemmo alla supina vigliaccheria dei provocati, che frustati a sangue nella loro dignità e nel loro amor proprio, per timore di quei peggiori, chinarono il capo ed ingolarono il rospo amaro, senza reagire, cedendo i pieni poteri non richiesti, anzi imposti.

Le opposizioni costituzionali disero allora:

Il nostro atteggiamento è dettato dalla prudenza.

Noi non vogliamo scoprire la corona.

Noi non vogliamo gettare il Paese nel caos rivoluzionario.

Il Fascismo gradatamente rientrerà nell'ordine, nella costituzionalità.

Ma il Fascismo proseguì nella sua opera di violenza e di illegalismo.

Tristemente celebre ricordiamo fra la diuturna attività aggressiva, la notte che passò alla storia sotto il nome di S. Bartolomeo di Torino, durante la quale ben quarantadue pacifisti ed inermi cittadini furono barbaramente massacrati nelle loro abitazioni e poi, le fuellazioni di Trieste, i programmi e le devastazioni della Toscana, dell'Emilia e della Liguria.

E Mussolini un giorno deplorò ed un giorno plaudì ed incitò le masse fasciste all'assalto e all'assassinio, destituendo prefetti e questori che non fossero divenuti servitori dei tirannelli dei fasci locali.

Il rassistimo Imperò.

E si continuò a parlare di diritto di rivoluzione.

Ma l'opposizione sperava ancora.

L'opposizione costituzionale non voleva scoprire la Corona.

Infatti la violenza illegalista persisteva, la legge era ribotta ad un "chiffon de papier" ma leggi nuove non ne erano state proposte, la costituzione non era più osservata da alcuno, ma nessuno l'aveva ancora variata od abrogata, di rivoluzione era ridicolo parlare.

Rivolta armata si. Reazione illegale si. Rivoluzione no. Si disse che si doveva disciplinare lo squadristimo. Si formò la Milizia Volontaria di partito. Si disse che la Milizia Volontaria prestava servizio gratuitamente, e si istituirono poi le legioni pagate dallo Stato e quindi da tutti i suoi contribuenti.

Un duplicato dell'esercito al servizio di una fazione politica.

La Milizia incominciò a funzionare violentemente, perseguendo gli avversari del fascismo, prese parte ad assassinii, li organizzò in molti casi, fu sciarismo di partito alle dipendenze del partito al potere.

Si formò la Milizia, ma non si sciolse lo squadristimo che continuò a funzionare anch'esso più violento e dispotico che mai.

E così si giunse al delitto di Stato.

All'assassinio dell'on. Matteotti!

Le opposizioni finalmente comparsero ch'era l'ora d'argire.

E la secessione parlamentare fu un fatto compiuto!

Ma anche qui le opposizioni mancarono di coraggio. La loro azione fu blanda.

Fu instaurata la legge sulla stampa ed ora finalmente si sfodera la forma di quello straccio dimenticato che si chiama Costituzione di Stato.

Cosa fanno le opposizioni costituzionali?

La Monarchia tace, essa è acquiescente.

Vorranno ancora tacere per non scoprire la Corona.

Ma il Fascismo ha tratto il suo dado rivoluzionario. Esso ha compromessa la Monarchia che ha in tal modo accettato di andare le proprie sorti a quelle del Fascismo.

Alla rivoluzione a rovescio del Fascismo, che vuole marciare contro corrente nella Storia verso l'assolutismo ed il dispotismo; i costituzionali monarchici non hanno altra via di scelta.

O col Fascismo e con la Monarchia e con l'assolutismo, o contro di essi in blocco e verso ordinamenti più moderni e più liberi.

Indietro non si può tornare.

Troppo si è lasciata calpestare la Costituzione e lo Stato, da chi ha la pretesa di reggere il Potere contro tutti, troppo la Corona si è lasciata scoprire per essere possibile una restaurazione dello stato quò ante.

I cittadini italiani sono al bivio e non hanno altra via di scelta.

STELLONCINI SETTIMANALI

Domizio Torrigioni ed Ettore Ferrarini due nobilissime figure della vita pura e tersa come un cristallo, sono stati denunciati, per la loro qualità di massoni, come nemici della Patria ed orditori di congiure contro l'Italia.

E chi li ha denunciati? I signori Carli e Settimelli, direttori dell' "Impero", organo ultrafascista di Roma, coloro nel processo dei residuati — processo troncato perché la sazzura che veniva alla luce ammorba tutta Italia — rappresentarono la parte più losca di manutengoli, ricattatori, saccheggiatori dell'erario pubblico.

A questo adunque siamo giunti in Italia: che i farabutti, i ladri denunciano le persone oneste.

Ma v'è qualche cosa di peggio.

Mentre i ladri, i ricattatori vivono tranquilli e sicuri, anzi rispettati, riveriti, con libero accesso nei ministeri ed in tutti i luoghi pubblici, coloro che hanno la sfortuna di non essere nelle grazie di costoro, vengono perseguitati, assaliti, bastonati, assassinati.

A Firenze si ebbe in questi giorni l'epilogo pratico delle denunce fatte contro la Massoneria da quegli onestissimi che sono i signori Carli e Settimelli.

Una banda armata di fascisti prese a percorrere la città, penetrando anche nelle case private, e bastonando tutti coloro che erano in voce di appartenere alla Massoneria.

L'ira di questi energumani si rivolse poi in modo speciale contro gli impiegati dello Stato e del Municipio. Penetrati negli uffici pubblici bastonavano e scacciavano tutti quelli che erano ritenuti massoni.

Naturalmente ciò allo scopo di fascistizzare lo stato, collocando al posto degli scacciati altrettanti fascisti disoccupati.

Nel riferire questi fatti il Fanfulla li chiama "dolorosi", ed il Piccolo "deplorabili".

Semplicemente e nulla più.

Quando un fatterello che non ha la decima parte dell'importanza di questi è commesso dagli antifascisti i due giornali vi dedicano colonne e colonne, spiatellando tutto il loro orrore per le barbarie compiute e sfoderando i più feroci aggettivi contro i violenti e malvagi infrattori della legge.

Mussolini fa carriera... ecclesiastica. Ogni giorno si fa più entusiasta e va assumendo un vero stile di sagrestano.

Nel suo discorso di Asti egli si dichiarò "servo del popolo italiano". Effetto del suo bazzicare per le sacrestie. Udendo che il papa usa chiamarsi SERVUS SERVORUM DEI, servo dei servi di Dio, egli ha ritenuto di doverci dichiarare servo del popolo.

Dopo la reliquia di S. Rosalia anche questa doveva venire.

A Genova si sta tenendo un Congresso delle corporazioni fasciste fra i lavoratori intellettuali.

In detto congresso il poeta futurista Marinetti ha proposto che il futurismo venga dichiarato arte nazionale.

Non sappiamo se il congresso abbia approvata la proposta marinettiana. Sappiamo però che in politica la proposta è stata già tradotta in atto: poiché un governo più futurista di quello che sta attualmente governando l'Italia non è possibile trovarlo. Se si volesse rappresentarlo simbolicamente non vi sarebbe di meglio che l'intonarumori di babelica e futuristica memoria.

Farinacci, più generalmente conosciuto per on. Tettoia, continua a "saltar verbo" per tutte le città italiane. (Ben rappresentato l'intel-

letualismo fascista: Farinacci e Ciarantini).

In uno dei suoi apoloqui ha affermato che "il fascismo è una religione della quale i capi del partito sono i sacerdoti".

Ora si capisce perché Mussolini ad Asti si è dichiarato servo del popolo. "Servus servorum dei" è il papa del cattolicesimo: servo del popolo è il papa del fascismo.

Gli altri poi, Farinacci, Micheli, De Bono, ecc., ecc. saranno i cardinali, gli arcivescovi, i vescovi, i canonici... Tutti infatti nel fascismo vogliono un canonicato.

Rossoni poi, il gaio Rossoni è il grande bonzo, o meglio il PASTOR OVILUM degli operai.

A patto che gli operai siano tante pecore.

Alcuni fascisti arrestati a Rovigo hanno dichiarato di voler fare lo sciopero della fame se non vengono immediatamente liberati.

Da ciò il "Piccolo" trae argomenti per decantare la giustizia fascista che colpisce anche i suoi.

Ecco. Non sappiamo di che cosa si tratti, né perché i fascisti di Rovigo siano stati arrestati.

Sappiamo però che in Italia furono assassinati barbaramente dai fascisti D. Minzoni, Piccinini e mille altri cittadini e che non si riuscì mai a scoprire gli autori di questi assassinii. Sappiamo che da oltre un anno fu assassinato Giacomo Matteotti e che i responsabili in buona parte già sono fuori del carcere, che il principale anzi fu fatto governatore della Tripolitania.

E ciò sapendo anche noi gridiamo: viva la giustizia fascista.

"La Stampa" il giornale più conservatore di Torino, quella che i democratici e liberali in segno di scherno chiamavano la zitellona, è stata sospesa dal governo fascista.

Il "Corriere della Sera" è già stato intimato e si aspetta da un momento all'altro la sua sospensione.

Non parliamo degli altri giornali di opposizione, specialmente quelli socialisti e repubblicani che da settimane e settimane non si vedono più.

E' adunque il bavaglio completo che è stato messo all'opinione pubblica di modo che parlando essi soli i fascisti hanno sempre ragione.

L'organo più vero e maggiore del fascismo locale, dopo che è diventato organo del partito nazionale fascista, sotto la direzione di Bertoldino e la gerenza di Michelangelo, è diventato più arido, più scialo di prima.

L'altro giorno, ad esempio, prendendosi col "Fanfulla" perché aveva detto che la classe operaia non è fascista, sostiene che i sindacati fascisti contano già tre milioni di iscritti.

Sì, sulla carta. Ma in realtà? I sindacati fascisti fanno il paio con le elezioni.

Si intima terminantemente agli avversari di non presentare liste di opposizione, pena il manganello ed il revolver.

Si vanno a prendere gli elettori in casa e se si rifiutano sono bastonati feroci.

Si dà loro la scheda in mano e se non votano per il candidato fascista sono legnate senza pietà.

E poi si canta vittoria, avendo conquistato maggioranza o minoranza.

Così è dei sindacati fascisti.

Si obbligano gli operai ad iscriversi, servendosi della fame e del bastone, e si hanno così i sindacati fascisti.

Michelangelo, bisogna riconoscerlo, è un grande stratega, uno stratega perfetto.

Assunto al grado di gerente della "Tribuna del Sahara" si preoccupa delle sorti del sacro negro affidatogli e mette le mani innanzi... per non cadere.

Rivolgendosi a coloro che, ceden-

do alle pressioni di diverso ordine, hanno aborato i quattrini per comprare il giornale, li avverte che faranno bene a continuare a sborsare ancora per l'avvenire, se non vogliono cadere nelle disgrazie del fascismo. "Sia pure l'età di difficoltà la sua vita, essa si impone come un dovere, dinanzi al quale non è virile per alcuno di retrocedere.

Si rifletta."

Quel "si rifletta" dice tutto. Ed i sostenitori dell'organo fascista dovranno riflettere sul serio.

Dopo queste intimidazioni Michelangelo continua:

"Nessuna azienda anche giornalistica oserebbe appena accennare a quello che noi diciamo con parole chiare."

Lo crediamo bene anche noi. Nessuno infatti ha avuta mai tanta faccia tosta.

Con tutto ciò le cose non devono andare troppo bene alla "Tribuna", poiché lo stesso Michelangelo, dopo avere data una lisciatina ai sostenitori pagatori, scrive:

"Chi oserebbe dire che quegli uomini capaci e volitivi abbiano voluto, mezzo sì e mezzo no?"

O peggio ancora abbiano ceduto a lusinghe, a pressioni, a petulanze? E che uomini sarebbero essi mai?

Se pure taluno, male intenzionato, lo dicesse per beffa o codardia, chi gli presterebbe fede?"

Ahi Ahi! Che cosa c'è nascosto sotto il velame dei versi strani? Qualche sostenitore che clurra nel manico e non vuole più saperne di sborsare quattrini?

Ah sciagurato.

Addosso, Michelangelo, addosso e paghi.

Menotti Del Picchia, letterato, poeta e giornalista di valore, ha voluto occuparsi delle cose d'Italia, del fascismo ed ha fatto male, perché ha dimostrato di non comprendere proprio nulla di quello che è la patria dei suoi genitori.

E ciò non gli fa onore. Siamo d'accordo che egli nato in Brasile deve essere brasiliano. Ma non sarebbe male se si procurasse qualche notizia intorno al paese di coloro che gli hanno data la vita.

DON MINZONI

E' una delle tante vittime fasciste e deve alla sua qualità di sacerdote, come i nostri Piccinini, Di Vagno e Matteotti alla loro qualità di deputati, se il suo assassinio ha commosso la pubblica opinione in Italia ed all'estero, più di quello di tanti altri barbaramente trucidati in ogni parte del nostro povero paese.

Gli assassinii ed i serviziati in regime fascista oramai son tanti, che nell'impossibilità materiale di tessere particolarmente la biografia, è naturale che el soffermiamo a parlare di quelli che ebbero in vita una posizione sociale più elevata, sublimandone il sacrificio e facendoli assurgere a simbolo del tristissimo momento che l'Italia attraversa.

Con ciò non intendiamo del resto di sminuire comunque l'integrità dell'azione, la purezza dell'animo e la nobiltà di sentimento dei tanti altri, che in omaggio ai propri ideali hanno data la vita ed hanno sofferto nelle persone o negli averi, che anzi la nostra intenzione si è di compendiarne nei pochi le virtù del motti che non lasciarono passare e scatenarsi senza protesta la onferenza reazionaria del fascismo sulle libere istituzioni democratiche e sociali, di cui sempre andò superba e giustamente l'Italia attraverso i tempi.

Coloro che all'estero o per aver scorazzata per alcun tempo l'Italia ed dicono bene del Fascismo, perché vedono le plebi ammutolite e chine al servaggio, mentre titoli industriali si avvantaggiano della schiavitù economica e politica in cui è tenuto il lavoratore, se fossero uomini di sentimento e di cuore, dovrebbero

Grandioso Festival

ao ar livre

no Parque Antarctica

(Stadium Palestra Italia)

Em beneficio do "Asylo da Divina Providencia"

2.a-FEIRA 12 DE OUTUBRO 1925, A'S 14 HORAS

CONCURSOS LYRICOS, COM PREMIOS

BAILARINOS, COMICOS - MAGICOS

GRANDE ORCHESTRA DE 150 FIGURAS

Regente M.o Filippo Alessio

DUAS BANDAS DE MUSICA — CONCURSO DE BALÕES

Um lote de terreno de 20 met. de frente por 50 de fundo

A' entrada e á saída do publico e durante o espectáculo será feito um film que será exhibido em todos os cinemas do Brasil.

—PREÇOS—

Primeiros lugares 5\$000 || Segundos lugares 3\$000

A venda dos bilhetes está sendo feita á Rua Senador Feijó, 21-A

per lo meno domandarsi se è morale ed umano che un qualsiasi partito per giungere al potere e per mantenerlo a tutti i costi, debba sgozzare i propri avversari e ed obbligarli con tutto un apparato di intimidazioni e di violenze gli stessi giudici ad assolvere gli assassini.

Ché, se così fosse, vale a dire se un cuore di uomo pulsasse nel petto di questa gente, è logico ammettere che essi dovessero unirvi a noi nel senso di repulisti violenta da cui è preso ogni galantuomo per i metodi adottati dal partito al potere per sbarazzarsi degli incomodi oppositori.

Don Minzoni, arciprete di Argenta era l'anima del partito popolare nel Ferrarese.

Va da sé che noi sempre lo combattemmo, su per la stampa e nei pubblici comizi, perché la sua maniera di intendere le questioni di carattere politico, economico e sociale, era in antitesi stridente col nostro pensiero.

Nelle Romagne, però le lotte politiche sono impregnate sempre sulle idee, per cui gli uomini che le rappresentano quantunque rispettabilissimi, valgono soltanto di fronte allo follo come esponenti di un dato principio.

Deve essere forse per questo che le lotte assurgono a manifestazioni di fede, da cui esula qualsiasi questione di carattere personale, per cui combattuta è l'idea, senza astio e rancore, contro gli uomini che se ne rendono paladini e propagandisti.

L'assassinio politico quindi, non entra nei sistemi e nei disegni dei partiti, i quali anzi condannano apertamente la violenza, e ciò non soltanto per un criterio morale giustissimo ma anche per un principio pratico, in quanto che la soppressione violenta dell'uomo non uccide l'idea ma crea il martire nel cui sangue la fede si vivifica e ringaldisce.

Così avviene che nelle Romagne le lotte politiche pure acquistando un aspetto vivace ed ardente, non si dipartono dalle regole di civiltà non disgiunte spesso da cavalleresca cortesia.

col sordo rancore dei rancidi proprietari terrieri rappresentante devunque del più grezzo conservatorismo, i valori morali sono rimasti oppressi.

Inoltre il fascismo non è composto di mentalità elette che una volta accluffato il potere se lo possano conservare per merito intrinseco, ma da "parvenus" senza elevatezza di animo e di pensiero, i quali del dominio politico se ne sono fatto sgaballo per assidersi al desco ben imbandito della buona mensa, della viltà o del piacere.

Il lettore si raffiguri un cane, randagio, affamato che dopo tanti stenti abbia azannato un osso abbastanza grosso.

Metta in questo cane il timore che altri abbiano a minacciarlo nel possesso per tanto tempo bramato e pensi al lavoro di questo cervello di cane per salvaguardarsi l'osso contro effettivi od immaginari concorrenti.

Vesta questo cane di nero, gli metta nell'animo il livore, in bocca il pugnale, nel pugno il randello ed avrà il fascismo.

Va da sé che rimesse così le cose a posto, nessuno avrà più il diritto di meravigliarsi di quanto è successo o continua tutt'ora a succedere.

E' per la difesa dell'osso, che è stato elevato a principio morale e patriottico il concetto della soppressione violenta degli avversari, inteso come mezzo per trionfare delle idee da questi professate.

Così, da una parte l'assassinio dall'altro il randello ed il bando; la fame per i lavoratori e ciò per assoprire le eventuali resistenze dei capitalisti che avendoci così i loro tornaconto lasciano roschiare perché c'è da mangiare anche per loro, l'aumento delle congrue ai parroci e il flirt con la parte più reazionaria del partito cattolico il tutto con contorno di marcia reale e di osanna alla più grande Italia; e la panca è salva.

E' proprio per la panca che il fascismo è sorto. Guai a chi lo toccherà e il suo programma.

Don Minzoni non era della stoffa degli accomodanti per i quali tutto è bene ciò che viene dall'alto, sem-

pre pronti ad osannare al vincitore. Egli apparteneva a quel partito popolare i cui precetti si impervivano sul miglioramento delle condizioni economiche dei lavoratori della terra.

Le organizzazioni socialiste e cristiano sociali avevano strappato a poco a poco la plebe di campagna al loro secolare servaggio morale.

Le epiche lotte continuate per mesi durante molti anni, a cui i moderni fascisti, ieri sindacalisti ed organizzatori di plebi, avevano spinto le folle, erano riuscite a dare al lavoratore agricolo con la coscienza del suo valore, condizioni migliori di vita.

Nel libro nero padronale, erano già marcati da tempo i nomi di coloro che avevano contribuito al risveglio dei contadini e dei braccianti e se il momento favorevole si fosse presentato, essi non avrebbero mancato di trarne vendetta.

Ed il momento propizio venne quando dopo la guerra per l'impreparazione delle folle, ad assumere il potere politico, si andò organizzando la resistenza padronale coi primi fasci, a cui diedero poi la propria solidarietà, gli elementi del sindacalismo più acceso. I quali compresero che a lato dei proprietari c'era da guadagnare di più, che non nella difesa degli interessi dei lavoratori, e per ciò voltarono gabbana. Avemmo così le prime spedizioni armate, gli incendi o le distruzioni delle leghe e dei circoli finché considerando che tutto ciò non bastava per impaurire indisturbati, si venne all'organizzazione dell'assassinio degli avversari più temibili e meno disposti a transigere con la propria coscienza.

Nel delitto Minzoni c'è però una constatazione da fare che lo rende dissimile dagli altri: un residuo di pudore dovuto forse al fatto che in quei tempi il fascismo era ancora sul principio della sua lunga serie di assassini.

Dopo ha perso anche il pudore, come quelle femmine che dalla prima caduta traggono incitamento a perseverare nel vizio.

Ad assassinare il povero arciprete non dovevano essere fascisti del luogo.

Così se ne fecero venire altri da lontano, con l'acquiescenza e la protezione delle alte gerarchie fasciste.

Le note interferenze in materia di Italo Babbo, allora generale della milizia, costrette alle dimissioni dall'indignazione popolare nonostante i piagnistei di solidarietà del duce, già illuminarono ben tristemente questo lugubre episodio di selvaggia violenza.

Così fu che il povero prete, colpito a randellate cadde, per non rialzarsi mai più.

Il delitto fu troppo atroce perché dovesse passare nel silenzio come un qualsiasi volgare fatto di cronaca.

Ciò capirono gli stessi assassini che cercarono sul principio di allontanarne da sé la responsabilità materiale e morale, dando del fatto una versione passionale, che mentre menomava la dignità sacerdotale del colpito addimostriava la loro suprema virtù.

Il giorno 31 di luglio si è avuto davanti alle assise di Ferrara l'epilogo giudiziario del delitto.

Ferrara è il feudo dove domina Balbo.

La sentenza, va da sé, fu di completa assoluzione.

I giornali non la commentarono.

In regime fascista ciò è proibito. Ma nel profondo dell'animo, l'ubblicca opinione ha già sentenziato e di tale sentenza ne vedremo gli effetti quando il popolo d'Italia ritornato a libertà potrà elevare la propria voce.

L'unico giornale che parla della sentenza è l'"Osservatore Romano", organo del Vaticano, il quale così scrive:

"Crediamo che oramai non fossero molti in Italia coloro che non avevano preveduto tale assoluzione; ma crediamo che siano ancora meno

coloro che non vedano vulnerato il principio del pubblici poteri.

L'opinione e la coscienza popolare non sapranno adagiarsi mai che ai mille delitti possano restare impuniti, che di simili colpe non sia possibile scoprire e colpire gli autori. Noi opiniamo che la società non abbia finito il suo compito e di fronte agli assassini di Argenta non si rassegni che il mistero il copra inesorabilmente e per sempre e che le ragioni della giustizia debbano ancora una volta rimanere insoddisfatte.

Le ragioni della giustizia non rimarranno, no, insoddisfatte, per sempre.

Ma perché soddisfazione sia fatta alla pubblica opinione bisogna che il fascismo, negazione di Dio, della Patria e dell'Umanità, resti sommerso dall'indignazione popolare.

Ciò che inevitabilmente sarà in una non lontano avvenire. ROBUR.

"LE PATRIOTE SANS MOUSTACHES"

La mattina del 1. settembre 1792 si gridava, a gran voce, per le vie di Parigi un opuscolo di due o tre pagine, che si distribuiva gratis ai passanti, lo richiedessero o no. Esso portava il seguente titolo sesquipedale: "Il grande tradimento di Luigi Capeto; complotto scoperto per assassinare, nella notte dal 2 al 3 di questo mese, tutti i buoni cittadini della capitale, per mano degli aristocratici e dei preti refrattari, aiutati dai briganti e dagli scellerati detenuti nelle prigioni di Parigi. Cittadini alle armi e purgate le prigioni di tutti i mostri che contengono. Essi sono già giudicati!".

L'autore era un giovanotto, che venuta la Rivoluzione, aveva abbandonato la scuola e si era messo a fare il lucroso mestiere dell'energumeno a disposizione del migliore offerente. Egli si firmava: Charles Boussemart, patriote sans moustaches. Questa volta era pagato dalla Comune di Parigi, che aveva fatto assoldare dal Sergent il fior fiore della canaglia.

Così con questa antifona, il 2 settembre, verso le tre del pomeriggio, i massacri cominciarono nelle prigioni...

Sarebbe ingiusto rovesciare la responsabilità dei massacri sul popolo: gli assassini furono non più di un centinaio e fra essi — cosa singolarissima — molti macellai. La maggioranza si contentò di guardare in silenzio; non pochi s'insinuavano tra i massacrati per strappare loro qualche vittima.

Oggidi, insomma, tutto è ben chiaro ed apparato. Gli eccidi furono pensati ed orditi da Marat, il quale allora dominava all'Hotel de Ville. Il Danton, Ministro della Giustizia, ne fu informato, non gli disapprovò e non vi si entusiasmò; ma, purtroppo, è pacifico che non vi si oppose. Se avesse voluto impedirli, nessuno, in quel torno di tempo, avrebbe potuto friggerlo ostacolo alla sua onnipotente volontà e alla sua feroce energia.

Il Marat, che, pur era tutt'altro che un ignorante o un fungo spuntato sotto l'acquazzone rivoluzionario, predicava che venti milioni di francesi erano di troppo e che potevano bastare cinquecentomila, tutti rigenerati, e tosati alla giacobina; il resto era fradellume da spazzare. I putridi, i miserabili erano destinati alla strage.

Il centro degli eccidi fu l'Abbaye, dove erano detenuti gli svizzeri o quello sventurato maggiore Reding, immobilizzato dalle gravissime ferite riportate il 10 agosto, e, nonostante ciò, tirato dal letto e fatto a brani. Qui sedette giudice, anzi presidente, il Maillard, ex usciere, cono scinto col nomignolo di Tape dur, capo di una banda segreta e ministro delle esecuzioni rapide e sbrigative.

Alla Force il Tribunale di sangue fu presieduto un po' dal Lhuillier e un po' dal Cheoy, e accolti furono il Marino, il ferocissimo Marino, che era napoletano, il Dangué, il Rossi

gnol, diventato poi generale per i meriti conquistati allora, e quei Michon, che, più tardi, doveva salire la ghigliottina per essersi compromesso generosamente nei tentativi di evasione della famiglia reale dal Tempio.

Insoddisabile cuore umano! Quel Michon, spietato settembrizzatore, che volle lo scempio della sventurata principessa de Lamballe, giocò la sua esistenza per il fascino che esercitarono su di lui la Regina e mandata Elisabetta. Lo strazio che si commise sull'infelice arcaica della Regina non può essere descritto. Un paracchiere si foggì un bel velo di baffi biondi con i resti intimi e delicati di lei.

Al convento Des Carmes furono trucidati, senza neanche la parvenza di un'identificazione sommaria, sotto gli occhi dello stesso Maillard, accorso dall'Abbaye a dirigere, 152 pretati, i quali non morirono da martiri, ma da eroi. Molti, a passo lento, con gli occhi al cielo, con le braccia incrociate sul petto, si avanzarono nel corridoio fatale, dove gli assassini con le scabole levate, li aspettavano per farli in pezzi. Tra le vittime illustri, bisogna anoverare l'arcivescovo di Ales, il santo monsignore Dulau.

In tutto, da un conto approssimativo, le vittime furono 1614. Gli scampati si contarono sulle dita e dovettero la salvezza o al Danton, come abbiamo detto, o al Maillard, o all'eroismo ingenuo di qualche anima angelica, come nei due casi Sombrenil e Cazotte, nei quali le rispettive figliuole strapparono a quelle terribili abbracciate la libertà dei rispettivi genitori: tre preti riuscirono ad evadere e qualche altro fu dimenticato. Il Manuel, il Billaud soprastettero a tutta l'operazione; gli esecutori furono pagati a giornate e noi siamo in possesso perfino delle quietanze "per aver lavorato ai fini nazionali e alla salvezza della Patria, purgando la terra dei mostri che le prigioni contenevano".

Le stragi di settembre sollevarono un grido di orrore in tutta l'Umanità.

A parte la loro atrocità, che supera lo stesso cannibalismo delle tribù selvagge, che, in fin dei conti, è un costume od un rito, esse costituiscono l'errore capitale della Rivoluzione. Per questi massacri fu disonorata nel mondo e condannata.

I due anni, nei quali lottò ancora disperatamente, sovraeccitandosi ed ubriacandosi di ogni specie di delitti e di eccessi, non furono che patetico foriero di morte.

Alle stragi rispose l'insurrezione della Vandea.

Le stragi di settembre non giovarono alla Rivoluzione, anzi la segnalarono col marchio dell'infamia; ma giovarono, bensì, ai suoi avversari e a quelli che la combattevano come un ritorno alle età buioline e non lo riconoscevano i puri e nobili caratteri della civiltà in crisi di superamento ideale.

Le "Patriote sans moustaches", l'energumeno atroce ed irresponsabile, che nulla capisce e nulla sa, fu sempre il beccino di una Rivoluzione, che non è giammai legittima e benefica se non arreca un miglioramento generale nelle condizioni dell'esistenza sociale e non raffina sino alla delicatezza il senso dell'umanità.

"L'incivillimento non è fatto né di ricchezza, né di potenza, né unicamente di cultura, sibiene disolidarietà, di miltrezza, di tolleranza, di bontà, di amore, di gentilezza. Creder diversamente è una vera aberrazione della demagogia con qualunque nome essa si camuffi. L'odio, la violenza, il fanatismo non sono fonti di vita, bensì di morte. L'amore soltanto crea, educa e conserva".

Il generale Filareti. (1)

(1) Sotto lo pseudonimo di "Generale Filareti" si nasconde uno dei più colti ed originali scrittori politici dell'Italia odierna. Questi suoi cenni sui massacri di settembre si

stralciati da un articolo pubblicato nel Mondo.

(MARAT, come è noto, venne assassinato nel bagno il 13 luglio 1793 da Carlotta Corday. Condotta davanti il Tribunale Rivoluzionario, la giovane e bella normanna, mentre negava di essere un'"aristocratica" ed affermava anzi la sua fede repubblicana, aveva dichiarato: "Nessuno ha più di me in orrore il sangue. Io non sono un'assassina. Ma è per risparmiare alla patria altri orrori, che io ho voluto versare il sangue di quel carnefice e sono impaziente di versare il mio in olocausto". E il 17 luglio 1793 affrontava impavida il patibolo. — Pare sul patibolo, quale nemico della Rivoluzione, morì DANTON il 5 aprile 1794, per ordine di Robespierre, che fece poi la stessa fine il 28 luglio del medesimo anno, quando il regime del Terrore precipitò di colpo sotto il peso dei propri delitti e dell'esecuzione generale).

INNOCENZA

Cameriere di spada e di cappa se il destino la bocca ti tappa, sonorissima testa di rapa innocenza, che resta di Cappa?

La favella servil che galoppa se un bel giorno perdesse la poppa, con la testa ripiena di stoppa, a chi porgi, Innocenza, la groppa?

O megalomano umano ormai zoppo se al parlare che ormai si fa troppo si mettesse un bel giorno un intoppo, dove pigli, Innocenza, il malloppo?

Tu che ovunque trovarti una zuppa che servisti l'"élite" e la teppa sol pensando al piacer della trippa quando mai ti vedrem senza pappia?

LIBRERIA ITALIANA

CASA FONDATA IL 1890

RUA FLORENCIO DE ABREU, 4 — S. PAULO

Tutte le pubblicazioni italiane, Letteratura, Arte, Diritto, Medicina, Filosofia, Chimica, Meccanica, Eletticità, ecc. Accettiamo abbonamenti All'Asino, All'Avanti, Alla Voce Repubblicana.

CHIRURGO-DENTISTA

GALLO

CONS.: Rua Sto. André, 1 - 1.º andar, 12 - (paralela alla Rua 25 de Março).

RESID.: Rua Independencia, 39

"A Botanica"

IRMÃOS CERRUTI LIMTD.

Sortimento de plantas medicinaes e Drogas diversas, Essencias de todas qualidades, Papeis pergaminhos, Laminas de estanho, etc. etc.

RUA DO CARMO N. 71
TELEPH. CENTRAL, 4885

SÃO PAULO

MOJA de CHAPÉOS para homens e crianças, e CALÇADOS para homens, senhoras e crianças. CHINELLOS etc.

A POPULAR

DE

JOÃO GIACOBBE

Avenida Celso Garcia, 293 - Belémzinho - S. PAULO

Sottoscrizione

"Pro Difesa"

A. J. C. — São Paulo 35000
Emildo Prozzi e Cimatti . . .
salutando il loro caris.
simo Armindo Zamboni . . . 45000

GABINETTO RADIOLOGICO E FISIOTERAPICO

Direzione clinica Dr. F. Finocchiaro. Diagnosi delle malattie di polmoni, cuore, fegato, stomaco, intestini, osso ecc. Terapia dei tumori, scrofola, tubercolosi locale, malattie della pelle, ecc. Diatermia per le cure del reumatismo, delle malattie delle signore, della sclerite, prostatiti, ecc. Fototerapia per la cura dell'eczema, acne, tricofizia, anemia, ulcere croniche, ecc. Elettroterapia per la cura delle paralisi ecc. — Rua do Theouro, 11 — Telefono. Central. 585 — dalle ore 9 alle 18.

OFFICINA MECHANICA

— DE —

MIGUEL OHIARA & Ir.

Representantes e Importadores

de

BICYCLETAS, MOTOCYCLE-

TAS E ACCESORIOS

MILAO (ITALIA)

via Giuseppe Ripamonte, 2

OFFICINA MECHANICA COM

BEM MONTADO

Atelier Electro-Galvanico

Casa Matriz: Rua General

Ozorio, 25 - Tel. Cidade 1373

Casa Filial: Rua S. Caetano,

194 - Tel. Braz. 1711

S. PAULO